

DEDICATO AI LETTORI

I primi caldi sono finalmente arrivati, a testimonianza della bella stagione ormai impaziente di guadagnare la ribalta. Come tutti gli anni, in questo periodo “La Voce del Capacciolo” inizia a pianificare le manovre per la stagione estiva, mirate all’organizzazione di nuove e interessanti iniziative che contribuiscano a valorizzare l’attività del giornalino e, attraverso di essa, il



territorio e la cultura soranese. Le premesse di quest’anno lasciano intravedere una stagione ricca di appuntamenti e di (incrociando le dita) successi. Si inizia con una graditissima sorpresa, di cui sono venuto a conoscenza solo negli ultimi giorni. Tutti sapete che Sorano è meritatamente entrato a far parte de “I Paesi Bandiera Arancione”, associazione in collaborazione con il Touring Club Italiano, volta a valorizzare le bellezze dell’Italia meno conosciuta dal punto di vista turistico ma certamente meritevole di attenzione al pari delle realtà più consolidate e famose. Mi è capitato tra le mani l’opuscolo redatto dall’Associazione nel 2008 e subito sono andato a vedere la pagina relativa a Sorano. Dopo aver letto l’interessante e lusinghiera descrizione delle bellezze del paese, la mia attenzione è stata catturata dal link che veniva presentato sotto la dicitura “Curiosità”. Era proprio il link al sito del giornalino, www.lavocedelcapacciolo.it! Si tratta di un bellissimo riconoscimento del lavoro che il giornalino svolge ormai da quasi quattro anni, particolarmente importante alla luce del fatto che l’opuscolo è stato distribuito su tutto il territorio nazionale. Mi sento quindi in dovere di ringraziare sia l’associazione “I Paesi Bandiera Arancione”, sia l’Amministrazione Comunale che ha provveduto alla segnalazione. Un ringraziamento particolare lo merita Augusto Serrotti che nei mesi passati ha rappresentato un efficacissimo tramite tra l’associazione e “La Voce del Capacciolo”. Detto ciò, vi aggiorno rapidamente sulle iniziative che

sono previste nei prossimi mesi. Inizio con largo anticipo a invitarvi a non perdere la quarta edizione de “La Festa del Capacciolo” che si svolgerà come di consueto all’inizio del mese di Agosto in Piazza della Chiesa. Accanto a questa iniziativa storica stiamo lavorando per organizzare altre due importanti attività che, se tutto andrà per il verso giusto, si svolgeranno durante i

mesi estivi. La prima l’avevo già anticipata: si tratta della pubblicazione della raccolta di poesie pubblicate ne “La Voce del Capacciolo”. Oltre quaranta poeti per quasi 200 poesie: il progetto è sicuramente ambizioso ma ben avviato. L’ultima iniziativa in ordine temporale è quella dell’allestimento di una esposizione dedicata alle foto più belle pubblicate sul giornalino e raccolte nel sito. La carne al fuoco è tanta, cari amici. Non ci resta altro che gustarla insieme.

Daniele Franci

IN QUESTO NUMERO

Pag. 1	- Dedicato ai Lettori di Daniele Franci
Pag. 2	- Sorano in rima Goffredo Santarelli – Ettore Rappoli – Gabriele Pacchiarotti – Roberto Sonnini
Pag. 3	- La focaccia didattica Mario Bizzi - Lo Scolaro Malizioso Mario Bizzi
Pag. 4	- Mattia il cane e il cacciatore Enzo Damiani - La Singere Enzo Martinelli
Pag. 5	- Il culto di S. Rocco Angelo Biondi
Pag. 6	- Zi N’Togno Gino Agostani - Il Bove Mario Cappelletti
Pag. 7	- Grazie Altenia Rappoli - Un fatto Impressionante Angelo Comastri
Pag. 8	- Ricordi passati Paolo Rappoli - Preghiere di mia madre Daniele Palmieri

IL GIORNALINO E’ CONSULTABILE IN INTERNET SU:

www.lavocedelcapacciolo.it

A SORANO

Dal Borgo, dal Poio, dal Ghetto
da ogni vetusto tetto,
dai Merli, dal Casalino, dalla Porta,
dalle strette vie, da ogni volta
quanta panoramica bellezza.

Or lo sperone or lo stemma
or degli archi sul fossato
ci dicono del tuo gran passato.

Sorano, tra rupi appeso ed arroccato
e dal Fiume Lente quasi circondato,
è così ch'io ti veggo
e tra le antiche mura
quanta storia io leggo.

Lecci, querce verdi ti son di corona,
aureola nobile e bella
non c'è più di quella,
che con orgoglio essa ti adorna
oasi di pace dalla valle al piano.

Ben lontano dal fragor della città
del turista tu sei richiamo
quando egli cerca riposo e serenità.

Goffredo SANTARELLI



Chi sono?



ERA UN MARE TUTTO GHIACCIATO

L'inverno freddo come quell'anno non c'era mai stato.
Guardando i candelozzi sembrava un miraggio,
alla Lente, il Cercone di ghiaccio s'era incrostato,
tanto da sembrare una pista di pattinaggio.
Nessuno aveva il coraggio di pattinare
ma alla fine uscì il più coraggioso, dicendo:
"Ora Giuseppe Porri vi farà meravigliare"
e nel Cercone si mise a pattinare.
Ad un tratto il ghiaccio sembrò si fosse rotto:
gridammo "Peppe vieni fuori urgentemente"
ma lui cantava: E' un vero mare ghiacciato"
poi sprofondò nell'acqua incautamente.
Tutto bagnato come un pulcino
si riparò presso la fornace
da suo Zio Azzelio che era là vicino
e noi s'andò via lasciandolo a scaldare in pace.

Ettore Rappoli



foto Paola Falasconi

GIORNO ESATTO, MESE SBAGLIATO

Avvertito il nostro Presidente,
il Serrotti non fece più niente!
La banda ormai era stata prenotata
per il giorno 24 in serata!

Arrivate al completo e in grande eleganza,
l'evento che c'è è di elevata importanza!
Così disse Antonio alle prove:
Dobbiamo suonare anche se piove!

Ci sono i clarini, saxofoni e accompagnamento,
nessuno poteva saltare l'evento;
ad accoglierci c'è subito una grande figura,
il Vice-Sindaco con una bella vestitura!

Ma che gira oggi la banda a Sorano?
Esclamò il Cerreti alzando una mano;
siamo venuti per la Bandiera Arancione,
dobbiamo suonare per questa occasione!

Anche la guardia che era lontano,
vedendo la banda si avvicinò pian piano;
dove dovete andare a Montebuono?
Disse Emidio con un ben tono.

Quale Montebuono esclamò il Presidente,
ma possibile che nessuno qui sappia niente?
Chiamato il Sindaco per una spiegazione,
ci disse che era di maggio la Bandiera Arancione.

L'ora va bene e il giorno è azzeccato,
purtroppo però è il mese che è sbagliato!
Antonio il Presidente guardando il segretario:
preparami una lettera che sono dimissionario.

Con una gran risata e una buona bevuta,
la situazione si è poi evoluta;
ma ci puoi bere e ridere quanto ti pare,
ma come si fa il mese a sbagliare!!!

Gabriele PACCHIAROTTI

SORANO IN RIMA

LE VACCHE

Caro Rodolfo ho finito il fieno
e presto finirò anche la paglia,
ogni vacca si sente venir meno
e la stagione sembra che si sbaglia.
Il bue piange e l'asinello raglia
tutti con fede veramente si spera
che nasca l'erba fresca a primavera.

Roberto Sonnini

Quando a Sorano miseria e fame erano
all'ordine del giorno, un pezzo di buon
formaggio era una delle massime aspirazioni.
Si ricorda, in proposito, una simpatica frase di
Luigino Segati:
"Se vinco alla SISA (Totocalcio di un tempo)
mi voglio cavà' la voglia della gorgonzola"

LA FOCACCIA DIDATTICA.

Ogni tanto, verso le dieci del mattino, si sentiva bussare alla porta dell'aula e, senza attesa, entrava Assunta con la barba unta (questo lo dicevamo noi) che portava una focaccia ancora calda da consegnare subito alla maestra. Poi, ricevuti alcuni ordini tassativi, Assunta se ne andava via senza degnarci di uno sguardo. La maestra allora dava un'occhiata alla focaccia e poi diceva: "Prendete il quaderno a quadretti, quello di quarta, e scrivete NUMERAZIONE: da due, per sette a..." (Dava un'altra occhiata alla focaccia, poi secondo la grandezza della stessa e la propria fame indicava il termine dell'esercizio). Il lavoro consisteva nello scrivere di seguito tutti i numeri progressivi: 2, 9, 16, 23 ecc. fino alla fine, una pagina dopo l'altra. Col senno di poi, possiamo dire che l'esercizio era didatticamente debole, ma si rivelava di indiscussa utilità per la maestra. E poi si sa che gli insegnanti trovano sempre una motivazione pedagogica alle loro attività. Alla fine dell'esercizio, dopo una sbirciata qua e là, la maestra controllava più attentamente qualche quaderno per vedere se la progressione dei numeri era esatta. Un giorno prese casualmente il quaderno di Paolino, Paolino del Casalino, per intenderci. Questi, come faceva di solito, si alzò in piedi, arruffò le altre sue cose, lanciò a caso degli epiteti a questo o quello, poi uscì precipitosamente dall'aula sbattendo la porta e andò via ragugnando ad alta voce per tutte le scale. La maestra, per niente sorpresa, dato che lo faceva sempre, fece subito chiamare la sorella di Paolino che lavorava lì vicino. Entrò quasi subito, la povera sorella, promettendo l'impossibile, dicendo che avrebbe prontamente risolto tutto. La maestra, che era una brava donna, amava i suoi scolari e voleva sempre aiutarli in tutti i modi: "Mi raccomando, mi raccomando". Disse. Ma Paolino, quando si ripeteva un caso simile, tornava ad infuriarsi e a ripetere la provvidenziale fuga. Un giorno, invece di Assunta, si sentì bussare forte alla porta ed entrò subito precipitosamente il maestro Grazi beccheggiando come un cavallo a dondolo: "Signora Fanny, signora Fanny, è arrivato il Direttore!" "Oh, Maria Santa, ma non doveva venire domani" "Sì, ma è già qui, gli vado incontro, provveda intanto a preparare la classe". E lei: "Bambini, bambini, prendete il quaderno a righe, di quarta, e scrivete in bella calligrafia: DETTATO". Entra il Direttore accompagnato da due signori, due maestri di Scuola-Città, a dal maestro Grazi che procedeva come una gondola all'arrivo dell'acqua alta. Noi tutti in piedi: "Paaratatrack, (un rumore d'inferno), buon giorno, signor Direttore". "Buon giorno, bambini, comodi, comodi". E noi: "Patatrack". Dopo tanti convenevoli tra loro, il Direttore volle fare alcune domande, tipo: "Qual è la capitale d'Italia; come si chiama il capoluogo della nostra Provincia, ecc". E cose simili che fecero sentire tutti sapienti. Ma uno dei due maestri ebbe un'idea bislacca e volle ripetere una domanda che aveva già fatto con successo agli alunni di Scuola-Città, che

rappresentava allora l'avanguardia pedagogica di Firenze. E chiese: "Che tipo di moneta usavano gli antichi Romani? Chi me lo sa dire?" Una bambina si era subito alzata in piedi prima ancora che venisse formulata la domanda, convinta di poter rispondere con sicurezza. Invece, sentita la presuntuosa richiesta, diventò rossa come un peperone. Anche tutti gli altri scolari rimasero zitti e attoniti. La maestra diventò paonazza, il maestro Grazi ricominciò a dondolare mentre i due maestri di città sorridevano in attesa di una possibile risposta. Ad un certo punto, un alunno furbacchione e dispettoso, suggerì una risposta canzonatoria ad un suo compagno davanti: "*Le conchiglie*". Disse sottovoce, bisbigliando. La bambina in piedi sentì abbastanza bene anche lei e subito, rassicurata, senza pensare minimamente, recitò: "Le conchiglie, le conchiglie, signor Direttore". Apriti cielo! Rimasero tutti di sasso. La maestra si raggelò. Il maestro Grazi trattenne il dondolio (cosa che gli succedeva molto raramente). Il Direttore forse pensò che non era proprio il caso di fare domande a cui non sapeva rispondere, probabilmente, neanche la stessa maestra. Fece un cenno bonario, come per dire lasciamo perdere, non mettiamo i bambini in difficoltà. Andiamo, andiamo, colleghi. "A presto bambini, a presto. Buon giorno, signora Fanny". Patatraack, tutti in piedi: "Buon giorno, signor Direttore!" Ma il maestro Grazi, che aveva individuato l'improvvido suggeritore, fece capire con dei gesti eloquenti all'interessato che per lui sarebbe arrivato presto il momento della resa dei conti. Invece non se ne fece proprio niente. E' probabile che anche il maestro sia stato costretto a ripassare la storia di Roma.

Mario BIZZI

LO SCOLARO MALIZIOSO

Da sempre lo scolaro e lo studente osservano i maestri in modo strano se trovano 'na cosa divertente non se la lascian mai scappar di mano.

Scherzare con il ticche del docente è innocuo e forse un po' gratificante così che quando ti ritorna in mente ricordi tutto quanto in un istante.

Col tempo rimenando i tempi andati si guardano le cose con ragione e scopri che siam stati fortunati esser guidati da quelle persone.

Ma l'ombra del monello a volte appare e le facezie prova a raccontare.

Mario Bizzi

N.B. Questo sonetto spiega il senso bonario dell'articolo "La focaccia didattica".

MATTIA, IL CANE E IL CACCIATORE

Mattia, proveniva dall'aretino, a Sorano aveva trovato l'amore e vi si era sposato.

Oddio, si sa, egli non era una persona istruita come coloro che frequentano le scuole superiori, però era un uomo onesto e grande lavoratore.

Aveva solo una passione: la caccia.

Egli era capace di partire alle quattro della mattina per il lavoro, qualsiasi esso fosse stato nei poderi o nelle case rurali: si arrangiava abbastanza bene come muratore; i muri a secco che faceva lui, poi, duravano a vita; era diventato uno specialista! Si dice che da quando Mattia aveva iniziato a lavorare nella zona, ogni casale aveva la sua brava buca della calce, utile per ogni necessità muraria che si fosse presentata.

Poi, lui era bravo anche a coprire i tetti: non c'era muratore capace come lui per tale lavoro!, e il lavoro suo era fatto così bene che poteva durare anche cento anni. Ma per quanto facesse e faticasse, il pover'uomo riusciva appena a procurare di che mangiare per la famiglia e per questa ragione (mancanza di soldi) che lui, pur essendo un cacciatore che non falliva un colpo, non si era mai potuto togliere la soddisfazione di comperarsi un buon cane da caccia, e così la domenica, quando tornava senza prendere per la mancanza di quell'essenziale collaboratore, doveva subire lo scherno degli altri cacciatori che lo beffeggiavano dicendogli: "Mattia, senza il cane il fucile non spara!"

Un giorno Mattia, dando ascolto ingenuamente ad un imbroglione che attirava gente con la musica dell'organetto, aveva acquistato il foglietto della fortuna, che l'uomo faceva pescare nel cassetto della gabbietta da un pappagallino, in cui c'era scritto chiaramente che presto lui avrebbe trovato quello che aveva sempre cercato!

E ci credette!

Il miracolo avvenne effettivamente, e vi lascio immaginare la contentezza di Mattia!, quando, il giorno della festa del "Patrono" passando davanti alla loro casa, Giovanni e Gioconda, contadini che la gente del posto chiamava <quelli di per piacere> per la loro gentilezza e onestà, e che erano rimasti tanto soddisfatti del muretto a secco che Mattia gli aveva costruito, forte e robusto, gli vollero regalare un cucciolo nato da poco..."tanto la cagna ne ha fatti cinque, ma la razza è buona, da "penna", di ottimo fiuto..., vedrai che ti stancherai di caricare le cartucce!.

Mattia, prese la bestiola, se la mise nel tascapane, piccola com'era, e corse subito a casa pensando che anche Angelina (la moglie) sarebbe stata contenta al pensiero che ora, con il cane, anche lui avrebbe potuto riportare molta selvaggina (e quindi finalmente carne per tutti!), e con questo pensiero, felice e trionfante, entrato in casa posò sul tavolo il cucciolo (che subito cominciò ad abbaiare), e si mise ad aspettare,

con le mani sui fianchi, l'effetto della sorpresa sulla moglie. Ma non dovette aspettare neppure un momento! La donna, che per la <sorpresa> per poco non si lascia scappare dalla mani il paiolo con la polenta, cominciò subito a strillare come un'ossessa: "Aah, ah! Bravo!, ci mancava proprio il cane!, quanto sono contenta! Ma che ti prenda un accidente, rimbecillito che non sei altro! Ma come è possibile!? Non ce la facciamo nemmeno a dar da mangiare ai nostri due figlioli, io mi sto consumando le mani per fare anche la lavandaia per l'altra gente dalla mattina alla sera e tu, il <signore>, <il cacciatore> mi porti a casa anche il cane? Ma io te lo ammazzo!, io te lo sgozzo, io.... E poi levalo subito dal tavolino!"

Mattia, che era rimasto a bocca aperta per tutta la durata dell'irata rimostranza della moglie, passando subito dai sogni alla rabbia, dette un gran cazzotto sulla tavola (che fece abbaiare nuovamente dalla paura il cucciolo) e, rosso in volto urlò a sua volta, inferocito: "Tu tocca il cane e sarò io a tagliare la testa a te, quanto è vero che mi chiamo Mattia.

Enzo Damiani

Continua sul prossimo numero

LA SINGERE

Tanti si ricorderanno ancora quando la strada che andava a Castell'Azzara non era ancora asfaltata e la curva della cocceria era come quelle delle piste, cioè rialzata. Successe che un autotreno carico di legna quando fu arrivato a quella curva ribaltò il carico e la strada rimase così bloccata. Proprio in quel momento arrivò Faustino con il suo mulo e il barroccio e si dovette fermare. Fu avvertito dell'accaduto il capo cantoniere che riunì tutti i cantonieri della zona per liberare la strada. L'ultimo ad arrivare sul posto fu proprio lui che noi ragazzi chiamavamo l'uomo di cuoio perché dal casco ai pantaloni, dal giubbotto ai guanti tutto era fatto di cuoio. Arrivato si guardò intorno per rendersi conto di quanto era successo, poi si rivolse all'autista e gli disse che per quelle strade strette era il caso di andarci con delle macchine più piccole. Faustino che era lì vicino e aveva ascoltato quanto aveva detto il capo cantoniere di rimando disse all'autista "Allora Veniteci con la Singere (macchina da cucire in voga a quel tempo) quest'altra volta, con la Singere veniteci".

Enzo Martinelli



Foto di Vera Fratini

SORANO: LA CHIESA E IL CULTO DI S. ROCCO

Per i soranesi la chiesetta di S.Rocco è sempre stata un punto di riferimento importante, specie in occasione della festa del Santo, il 16 agosto.

Chi non è mai andato a S.Rocco passando per le cave, che ne portano il nome? Chi non è mai stato a godersi lo spettacolare e unico panorama di Sorano e della valle della Lente dallo sperone di S.Rocco, che prende a sua volta il nome dal Santo, e non è mai arrivato fino alla sua punta estrema, e non ha mai visitato le grotte, antiche abitazioni rupestri, che vi si trovano numerose?.

Però quasi niente si sa della storia della chiesetta di S.Rocco e di come sia intimamente legata a Sorano.

La grossa occasione del Convegno Europeo degli Amici di S.Rocco, che si tiene a Pitigliano il 19 aprile di quest'anno, mi ha indotto a fare una ricerca sul "Culto di S.Rocco nella Diocesi di Pitigliano-Sovana-Orbetello" e non poteva mancare Sorano, ritrovando così notizie storiche molto interessanti.

La chiesa di S.Rocco di Sorano è antica e molto antica è anche la venerazione dei soranesi per S.Rocco. Infatti già nel 1576, in occasione della Visita pastorale, il Vescovo ordinò che fosse meglio salvaguardata, facendovi una porta con chiave ed evitando di seppellire al di fuori delle sepolture, che c'erano nel pavimento; inoltre lasciò testimonianza che esisteva già allora una grande devozione a S.Rocco del popolo di Sorano in questa chiesetta.

Ma questa chiesa era sicuramente più antica; infatti uno dei canonicati della Chiesa Collegiata di S.Niccolò di Sorano era intitolato a S.Rocco, e poiché il titolo di Collegiata, con conseguente Capitolo di Canonici, fu ottenuto intorno al 1510, si deve ritenere che la chiesa di S.Rocco c'era già.

Inoltre nella chiesetta di S.Rocco si faceva la festa del Santo, il 16 agosto, con messa solenne e processione, in cui si portava la statua del Santo, con intervento del Capitolo dei Canonici e dei Rappresentanti del Comune, perché la chiesa era stata eretta per voto della Comunità, come attesta una Visita Vescovile del 1737.

Possiamo dunque concludere che la chiesetta di S.Rocco fu fabbricata per voto della Comunità di Sorano in occasione di qualche pestilenza, tra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento.

La sua collocazione fuori dell'abitato è comune a molti altri luoghi ed aveva il significato di stare a guardia e difesa del paese e dei suoi abitanti; era come se S.Rocco, santo taumaturgo protettore dalla peste, fosse stato collocato all'imbocco delle cave, per impedire che le epidemie potessero raggiungere Sorano, bloccandole all'inizio della principale via che portava al paese.

Dunque il culto di S.Rocco cominciò a Sorano abbastanza presto, dato che la grande devozione a questo Santo si diffuse straordinariamente in Italia solo dalla seconda metà del Quattrocento.

D'altra parte Sorano è vicino ad Acquapendente, dove per la prima volta si rivelarono i carismi del giovane S.Rocco, che vi era giunto nel luglio 1367 per la via Cassia come pellegrino per andare alla tomba di S.Pietro a



Roma; qui trovò la peste e si offrì con coraggio di aiutare i malati, che guariva miracolosamente con il segno della croce.

Il Canonico di S.Rocco pensava alla manutenzione della chiesetta, a portare da Sorano gli utensili per la Messa, che non vi si conservavano, ad organizzare la festa del Santo il 16 agosto.

Poiché la Collegiata di S.Niccolò con i suoi Canonici era di patronato dei Conti Orsini e poi dei Granduchi di Toscana, a questi spettavano le spese per restauri ed interventi sulla chiesa di S.Rocco, come accadde nel 1737 e in altre occasioni.

La chiesa infatti soffriva di umidità, che saliva dal terreno e scrostava le muraglie e in più di un'occasione i Vescovi

segnalarono questo inconveniente, come nel 1660 e nel 1685, quando la chiesa, che aveva un solo altare, fu descritta come "un vaso assai capace, fatto a due arcate".

Con le riforme lorenese e la vendita dei beni granducali intorno al 1785, la chiesetta di S.Rocco passò al patronato delle famiglie soranesi Busatti e Leandri, che la tennero in buono stato, provvista di arredi e di tutto l'occorrente, come la trovò il Vescovo nel 1830, dichiarando che "non manca di nulla ed è ben tenuta da queste famiglie".

E' un vero peccato che negli anni dell'abbandono dopo il 1960 ignoti vandali, per pura ignoranza alla ricerca di improbabili tesori in questa chiesa, siano giunti a violare le sepolture, spezzando e distruggendo anche le lapidi che c'erano. Ricordo personalmente di aver visto sul pavimento in più pezzi una lapide sepolcrale della famiglia Busatti, una volta attaccata al muro a destra dell'altare. Ora è rimasta solo la lapide a sinistra dell'altare, su cui è scritto: A RICORDARE I CARI ESTINTI/GIUSEPPE LEANDRI CHIMICO FARMACISTA/E ANNA VIAGGI / IL FIGLIO / LEANDRI LEANDRO / POSE ultimo ricordo di una delle famiglie, che ha contribuito meritevolmente nel corso dell'Ottocento e del Novecento a mantenere fino a noi la chiesa di S.Rocco, definitivamente restaurata e riaperta con il suo inserimento dal 1998 nel Parco Archeologico "Città del Tufo".

E' stato così possibile ripristinare negli ultimi anni la festa di S.Rocco il 16 agosto, con tanti soranesi che rifanno a piedi le suggestive vie cave in mezzo ad un ambiente naturale straordinario ed incontaminato, per andare ad assistere alla messa nella chiesetta, inconsapevolmente assolvendo di nuovo un voto secolare, che fecero i loro avi.

Da questo breve scritto è ora più facile capire i motivi del secolare, profondo e radicato attaccamento dei soranesi alla chiesa di S.Rocco.

Concludo con qualche proposta: sarebbe opportuno che il 16 agosto, dopo la messa, si rifacesse la processione con l'antica statua di S.Rocco, che prima però ha bisogno di essere restaurata; poi sarebbe bello organizzare anche a Sorano un gruppo di "Amici di S.Rocco", per inserirsi nel grande circuito di questa Associazione Europea, che ha tanti estimatori in Italia e in Europa.

Angelo BIONDI

ZI N'TOGNO

E' bello tornare indietro con la memoria e ricordare tanti piccoli episodi divertenti che sembrerebbero surreali.

L'ambiente paesano era come una festa continua, strade e piazze sempre piene di gente e noi bardassetti vocianti e sfrenati a rincorrerci dietro contribuivamo a renderlo ancora più vivo e simpatico.

La solidarietà era la base del tessuto che ci univa tutti, nel bene e nel male, oggi la TV ha ucciso tutto; quasi tutti chiusi in casa a vedere il programma preferito e quando ci s'incontra un saluto veloce e poi via. La modernità ci fa andare sempre di fretta e non ci accorgiamo che ci fa arrivare da nessuna parte.

I vecchietti come me si ricorderanno di Zi N'Togno del Cotone personaggio assai bizzarro. Viveva in una casa che era poco meno di una stalla, fra sporcizia, gatti e altro ancora.

Fra tanta sporcizia erano famosi i piatti e soprattutto i bicchieri neri e coperti da un centimetro di gruma (ralla), spaventosi a guardarli.

N'Togno indossava una giacca unta e bisunta che portava con dignità, all'occhiello aveva sempre una coccarda o nastrino tricolore di cui andava fiero, forse ricordo di qualche guerra combattuta.



Nella sua semplicità era convinto di avere virtù paranormali, cioè credeva di far morire la gente con il suo sguardo magico per poi farla risorgere con un ordine perentorio coniato da lui stesso. Per noi bardassetti del vicinato, specie in estate, andare da lui per morire e risorgere era un godimento immenso, a turno ci mettevamo su di uno sgabello e N'Togno cominciava il rito sacrificale.

Una volta morti intimava con voce ferma e risoluta "In nome di Musolino risorgi" (per lo Zi N'Togno Musolino era Mussolini) e noi al primo invito fermi e morti, al secondo si cominciava a dare qualche scossetta col corpo e leggero movimento del capo, al terzo risorgevamo con grande felicità per tutti specie per lo Zi N'Togno.

Una sera toccò a Novera a "morire" ma lei birbante non voleva stare al gioco tanto che al terzo "In nome di Musolino risorgi"

rimase sempre morta stecchita. N'Togno fremeva, era preoccupato per se e il suo prestigio e anche per quello di Mussolini. Il silenzio intorno era tombale, quando si sentì una voce femminile, era la mi' sorella Adriana che diceva "N'Togno provate un po' a fargli bere un bicchiere d'acqua". Alla parola bicchiere Novera fece uno schizzo per aria che un altro po' sfonda il soffitto tra le nostre risate, tante risate. Questo era uno dei nostri passatempi più spassosi, non costava nulla e rendeva allegro l'animo.

Gino Agostini

IL BOVE

T'amo o pio bove.

Con queste parole inizia la poesia che ha immortalato e reso celebre questo animale umile e fiero contemporaneamente, che ha sempre aiutato l'uomo nei lavori agricoli.

Un tempo le aziende agricole di una discreta estensione avevano tutte almeno un paio di buoi ai quali erano riservati i lavori più faticosi e pesanti che richiedevano forza e allenamento per la loro esecuzione, mentre le vacche erano usate per lavori più leggeri e per la riproduzione.

Frequentemente nei campi si vedevano buoi aggiogati in coppia trainare coltrine di ferro, che consentivano di arare il terreno più profondamente e renderlo quindi più fertile e più produttivo, camminando con passo lento ma uniforme per ore e ore senza riposarsi e senza accusare fatica.

A volte il bifolco per accelerare il passo li pungolava con la cerrata che era un lungo bastone con un chiodo acuminato sulla punta con il quale li pungeva sulle natiche. Terminata l'aratura del terreno si vedevano trainare l'erpice per sminuzzare le zolle della maggese o per ricoprire il grano seminato a spaglio con la mano. Ma oltre a questi venivano usati per molti altri lavori quali il trasporto dei balzi di grano dal campo di semina all'aia e da qui il grano trebbiato al granaio, per il trasporto della legna da ardere per scaldarsi nel

periodo invernale, per il trasporto del fieno ed altri foraggi che servivano poi per la sua stessa nutrizione. Era un animale maestoso e fiero, quasi sempre docile e umile almeno con chi lo accudiva ma a volte anche ribelle e pericoloso con gli estranei. Il compenso per il suo lavoro era solo il cibo, fatto di fieno o erba fresca, ma il bovaro gli aveva rispetto, attenzioni e affetto perché vivano una vita quasi in simbiosi; l'uomo lo nutriva e il bue gli metteva a disposizione la sua forza perché potesse meglio vivere.

Oggi nella nostra zona le stalle sono quasi tutte vuote e i buoi non si vedono più lavorare nei campi che vengono arati con mezzi meccanici. Vengono allevati in grandi aree boschive allo stato brado come i bovini maremmani o in grandi stalle di allevamento, ma ciò che mi mette malinconia è la presa di coscienza che oramai questo fiero animale è stato ridotto dall'uomo all'umile, anche se utile, ruolo di fornitore di carne da macello.



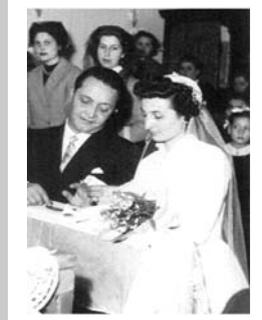
Mario Cappelletti



foto Sireno Pampanini

GRAZIE

Caro Giornalino,
riverente a te faccio un inchino,
mi hai fatto un grande favore,
e ti ringrazio con il cuore!
Ho in gola un gran magone,
e te ne spiego la ragione.
Nel '54 quando mi sposai
ad Acquapendente me ne andai,
sentivo nostalgia del mio paese,
e desiderai che mia figlia nascesse a Sorano
fin dal primo mese.



Le cose molto mutarono,
quando i miei genitori il paese lasciarono.
Vi tornai dopo qualche anno,
ma per me questo fu un gran malanno...
Tutto era cambiato.....
le fontane erano asciutte e l'asilo senza suore,
il nespolo tagliato quasi con rancore.
Le mie amiche s'erano sposate,
chi a Grosseto, chi a Savona, chi a Roma se ne
erano andate.

Ne ero al corrente...
ma non vederle fu come se mancasse la Lente!
Non pretendevo di incontrare Leda, Carla, Rossana,
Annetta e le altre con lo scaldino in mano,
come quando andavamo alla scuola di ricamo!
Ma così era troppo il cambiamento,
perlomeno fosse avvenuto un po' più lento!
Dove erano i Capaccioli che sceglievano la ginestra
al Poio ed al Pianello?
Perché avevano permesso tutto quello?
Mio marito mi ripeteva: "E' il progresso ed è bene
che ci sia evoluzione...!"

Si, ma io piangevo per la delusione...
Per anni ho covato odio e amore,
sempre dentro questo cuore...
poi per un caso del tutto banale,
ho sfogliato te, mio giornale.
Ora ti leggo con molto interesse
e sento che le persone son sempre le stesse...
Mi hai fatto riconciliare con i Capaccioli e porgo
loro la mano,
perché anche io son tornata una Capacciola di Sorano.
Grazie, ho fatto pace con il mio paese,
così ti aspetto con ansia ogni fine mese.

Altenia RAPPOLI

UN FATTO IMPRESSIONANTE

Nel 1939, subito dopo l'inizio della seconda guerra mondiale, a tutti i tedeschi fu distribuita una tessera annonaria: e il razionamento del cibo durò in Germania fino al 1948! In quei nove anni, un solo cittadino – anzi una cittadina – non ebbe il diritto a quella tessera: le era stata ritirata con la precisa motivazione che non ne aveva bisogno, visto che non mangiava e non beveva nulla. Così anche la pesante burocrazia del Terzo Reich nazista rendeva testimonianza, suo malgrado, della verità di uno dei casi più clamorosi della storia: il caso di Teresa Neumann di Konnersreuth (Germania), che per trentasei anni ininterrotti si è nutrita soltanto di Eucaristia: e ogni settimana, dalla notte del giovedì sino al mattino della domenica, riviveva nella sua carne tutto il mistero della passione-morte-risurrezione di Gesù. Teresa Neumann è morta nel 1962, a sessantaquattro anni. Era nata nel 1898 e, all'età di vent'anni, si procurò una lesione alla spina dorsale mentre correva in soccorso dei vicini ai quali si era incendiata la cascina. Ne ricavò prima una paralisi alle gambe e poi, per un'altra rovinosa caduta, anche la cecità totale.

Il padre, tornato dal fronte nel 1919, le portò dalla Francia una immaginetta di una giovane carmelitana non ancora conosciuta in Germania: si chiamava suor Teresa di Lisieux!

Teresa Neumann cominciò a pregarla e il 29 aprile del 1923, giorno della beatificazione della piccola carmelitana francese, ella riacquistò di colpo la vista. Due anni dopo, il 17 maggio 1925, mentre Pio XI a Roma dichiarava Santa la carmelitana di Lisieux, Teresa Neumann ritrovò l'uso perfetto delle gambe.

Un anno dopo, nel periodo pasquale, la giovane contadina tedesca scopriva che nelle sue mani, nei piedi, nel costato e anche sul capo le erano apparsi i segni della Passione di Gesù: da allora, per trentasei anni, nella notte di ogni giovedì entrava letteralmente nei racconti evangelici a partire dall'Ultima Cena; e, come in tempo reale, accompagnava Gesù sino alla morte nel primo pomeriggio del venerdì, mentre le ferite si aprivano nel suo corpo e sanguinavano copiosamente; alle ore 15.00 del venerdì cadeva in un sonno profondo dal quale si risvegliava gioiosa, con le ferite richiuse, il mattino della domenica.

Da quando cominciarono questi fenomeni, Teresa Neumann per trentasei anni non mangiò né bevve nulla, assumendo soltanto ogni mattina la Santa Comunione. I medici invitati per controllarla, giorno e notte, partivano dallo scetticismo per approdare a clamorose conversioni di fronte alla stupefacente e inimmaginabile verità: Teresa si nutriva soltanto di Eucaristia!

La vita di Teresa Neumann è stata un messaggio rivolto a noi cristiani scandalosamente indifferenti di fronte al dono della Eucaristia: prenderemo finalmente sul serio il grande dono di Gesù?

+ Angelo Comastri



foto di Lori PII

RICORDI PASSATI

Eravamo andati, Alessandro (*detto Romiccia per la sua caparbieta quando giocavamo al pallone nel Sorano*) ed io, a fare una passeggiata fuori porta e cioè verso la piazza del municipio detta “alla Porta”, incontrammo i soliti amici, mio cugino Mario - Carlo Conviti - Enzo Barbini - Giovanni Ballerini - Libero Funghi ecc..

Era la sera di addio di Alessandro che, la mattina successiva sarebbe partito per l’Australia.

Ricordo che la serata passò normalmente come se nulla, di lì a poco, dovesse accadere, d’altronde come tutte le sere: cantare, fumare le nazionali semplici senza filtro, barzellette ecc., nessuno affrontò la situazione che si andava via via delineando e cioè il saluto per sempre ad Alessandro.

Ci lasciammo con gli altri verso le ore 23,00, ci avviammo verso casa, io e lui facevamo la stessa strada. Io abitavo in Via Santa Monaca e lui nella piazzetta denominata “alla piazza” il proseguo di Via Maestro Sacro verso il “Poio”.

Ci fermammo di fronte la porta della mia abitazione, nessuno voleva affrontare l’ultimo saluto, cercavamo di dilungare l’attesa parlando di argomenti diversi anche inutili, ma nessuno dei due voleva che giungesse il momento fatale.

Rimanemmo per un po’ in silenzio poi lui lo ruppe con un semplice “allora Paolo ti saluto e ci sentiamo” ci abbracciammo e ci salutammo, devo dire con freddezza come se non ci rendessimo conto che di lì a qualche istante non ci saremmo più rivisti.

Fatto qualche metro si fermò, si girò e mi disse: non ti preoccupare che al tabacco ci penso io ad inviartelo (*dovete sapere che suo cognato gli spediva spesso un tabacco australiano profumatissimo che fumavamo assieme*); risposi: (*sarà, ti ricorderai? Speriamo*)! non si è più ricordato e mai lo ha inviato (*era comunque nelle previsioni, cosa normalissima*). Ci siamo sentiti per telefono circa due anni fa, devo dire che ci siamo fatti prendere dall’emozione.

Paolo Rappoli

LE PREGHIERE DI MIA MAMMA

Le preghiere popolari, devozionali e tradizionali, raccontano a mio modesto parere, come i canti profani, il mondo dei nostri genitori e dei nostri nonni; permeato di valori profondi e fatto di cose più semplici, che oggi - con una certa superficialità ed in modo sbrigativo - più d’uno tende a screditare con una certa sufficienza, accompagnata magari un sorriso compassionevole.

E, pure, non c’è futuro senza memoria.

Daniele Palmieri

MARIA PICCINA PICCINA

Maria piccina, piccina,
la diremo sera e mattina,
sera e mattina la diremo
in Paradiso noi ci andremo;
in Paradiso c’è un fiore
chi ci va’ ci fa l’amore,
in Paradiso c’è una rosa,
chi ci va’ ci si riposa;
e l’Inferno, che è giù, giù,
chi ci va’ non torna più;
po(ve)retta a me non ci pensai
a passa’ quel ponticello,
che è più fino di un capello;
andai là, trovai chiuso,
venni qua, trovai aperto,
c’era la Madonna che rifaceva il letto,
co’ ‘na candelina accesa ‘n bocca,
gli cascò una goccia
sulla pietra rossa,
la pietra rossa si spezzò
tutto il mondo illuminò,
illuminò la luna e ‘l sole
diremo un Padre Nostro e ‘n’orazione.

dai ricordi di Daniele Palmieri

FREDDURA NON SENSE

D’inverno con un freddo che si bubbylava, il poro Campanello usciva di casa e poi diceva “Ma è freddo o so’ i mi occhi?”.

Gino Agostini



Foto Paolo Rappoli